



Stefano Valanzuolo

**V**enticinque anni di attività ininterrotta, per un'associazione musicale che operi a Napoli, formano un percorso importante. Tanto più nell'ambito mai troppo comodo della musica contemporanea. È comprensibile, dunque, che «Dissonanzen» abbia scelto di celebrare questo traguardo e che per farlo abbia invitato Markus Stockhausen - 13 anni dopo l'uscita del cd «Musica porosa» e 14 dopo la session alla chiesa di Santa Caterina cui prese parte anche Tara Bouman - a suonare al proprio fianco. Il trombettista tedesco, figlio d'arte illustre, sarà l'ospite d'eccezione del concerto che l'ensemble dell'associazione (Rossi, Lugo, Cappelli, D'Errico, Longobardi, Grieco, Costanzo) terrà domani alla Domus Ars di via Santa Chiara (ore 20, 30), dopo l'incontro a San Domenico maggiore nell'ambito di «Napoli città libro». Il titolo della reunion sottende una dichiarazione d'intenti, «Musica porosa II».

«Quel primo concerto del 2004», spiega Stockhausen, «è rimasto fissato nella memoria di Tara e mia. Fu una serata di grande suggestione, per la bellezza del posto accresciuta dalle immagini del Vesuvio che scorrevano alle nostre spalle e per l'intesa che si creò tra i musicisti. Da allora, non ho avuto molti contatti con Dissonanzen, e sono felice che si ripresenti l'occasione, finalmente, di suonare insieme».



### L'eredità

«Il cognome non mi pesa: ho avuto la fortuna di lavorare a contatto con un genio»

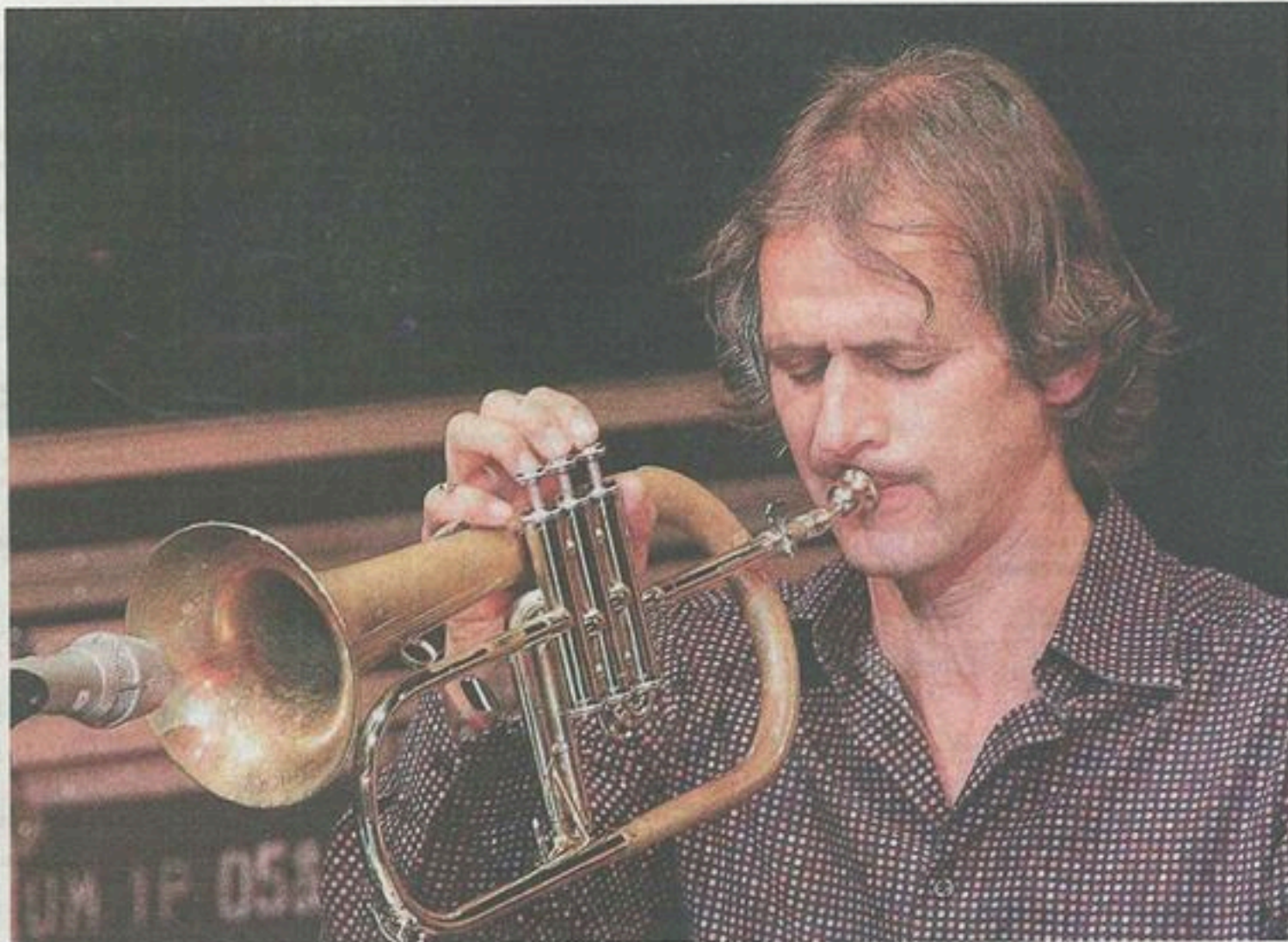
bire influssi e culture, ma resta friabile... Lei che ne pensa?

«Il fatto di poter esprimere in musica un certo senso di fragilità, direi di transitorietà, mi affascina decisamente. Lavorare con gli strumenti aiuta a raggiungere l'obiettivo, ma è chiaro che la musica, in casi del genere, diventi metafora della realtà: le nostre vite e le nostre relazioni sono spesso effimere, proprio come certi suoni che inseguiamo».

Quanta parte ha l'improvvisazione nella sua musica?

«Dipende dalle circostanze. In qualche caso la musica che suono è "intuitiva" al cento per cento. In altre situazioni, mi muovo intorno ad una traccia scritta, piccola ma importante. Qui faremo solo musica intuitiva, cosa che lascia ampia libertà agli esecutori ma li carica pure della responsabilità di ascoltarsi per produrre insieme, in tempo reale, un suono intelligente e bello».

Lei parla di musica «intuitiva», più che di improvvisazione, riprendendo un termine caro a suo padre, Karlheinz Stockhausen, uno dei punti di riferimento della musica del '900. Que-



Suoni intuitivi Markus Stockhausen e, a sinistra, suo padre Karlheinz, uno dei punti di riferimento della musica del Novecento

### Alla Domus Ars

# «Nella musica porosa la lezione di mio padre»

## Markus Stockhausen, ritorno per Dissonanzen

### Il festival

«Cut», Zulù e Di Bella fanno poesia nel container dei versi

Napoli città di artisti, poeti e musicisti? È innegabile, ma, per provare a rappresentare questa realtà in una chiave diversa dal solito è nato «Cut», il «container di poesia e musica». La neonata manifestazione si propone di (ri)trovare i punti comuni tra le due arti lasciando che interagiscano tra loro. Dal 31 maggio al 3 giugno San Domenico Maggiore aprirà le porte al progetto, realizzato grazie a una collaborazione tra la

Fondazione Alfonso Gatto e l'assessorato alla Cultura e al Turismo, tra concerti, letture, incontri, proiezioni, performance dal pomeriggio alla tarda sera. In un continuo dialogo tra generi, «Cut» vorrebbe anche restituire ai cantautori il ruolo di scrittori oltre che di musicisti, mettendoli alla prova con l'uso della parola senza note. Hanno deciso di aderire all'esperimento e di allontanarsi dal proprio ambito: Zulù, Francesco

di Bella, Dario Sansone dei Foja ad Alessio Sollo dei The Collettivo. Accanto a loro, leggeranno le proprie opere scrittori come Angelo Petrella, o il giornalista-poeta Gianni Valentino. Filippo Trotta, ideatore e fondatore della fondazione e della rassegna, arriva a inseguire il sogno di «un'antologia delle nuove poesie napoletane».

alessandra farro



© RIPRODUZIONE RISERVATA

sto cognome le è mai pesato?

«No, portarlo è stato e continua a essere un privilegio. Ho avuto la fortuna di poter lavorare a contatto con un genio, da cui ho appreso mille cose, e di suonare insieme a lui alla Scala o in altre sale meravigliose. Mio padre ha rappresentato uno sprone a migliorarmi, giorno dopo giorno».

C'è ancora una buona fetta di pubblico che ha paura della musica sperimentale e contemporanea.

«Ma c'è anche tanta gente, per fortuna, che ha fame di novità. Il confronto con l'ascoltatore scettico o timoroso, è certamente impegnativo: il tentativo di noi musicisti, infatti, deve essere quello di considerare l'interlocutore parte del processo creativo e non semplice fruitore».

Poi ci sono quelli confusi da una contaminazione, qualche volta, sin troppo spinta, che confonde generi e stili.

«Credo che la distinzione tra linguaggi musicali sia essenziale, perché ognuno di essi possiede un'estetica diversa. Senza dire che nel solo jazz, per esempio, ritroviamo moltissime correnti differenti. Chi fa musica intuitiva attinge da qualsiasi ambito, tenendo conto di distanze e affinità».

Musica e evoluzione tecnologica vanno d'accordo?

«Se lo chiede a me, cresciuto ascoltando gli incredibili suoni elettronici che creava mio padre, la risposta è ovviamente sì. Il progresso tecnologico è una fonte d'ispirazione per chi voglia creare nuova musica e additare al pubblico nuove sfere di percezione e di consapevolezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA